

Guardando in poltrona immagini dei conflitti che insanguinano la nostra epoca: cosa ci commuove, cosa ci lascia indifferenti? Dal Golfo alla Somalia alla Bosnia, un libro di Toni Fontana racconta i massacri della storia di oggi



Truppe dell'Onu scortano un convoglio umanitario in Bosnia e (sotto) una immagine di Mogadiscio oggi, altro punto caldo

Nostre guerre virtuali

Cosa può fare di una guerra un evento emotivo capace di coinvolgere le platee del mondo intero? Golfo, Somalia, Jugoslavia. Toni Fontana, inviato de *L'Unità*, scrive «dal fronte della follia» un racconto che ora è diventato un libro, *La guerra degli altri*, edito da Castelvecchi. Anticipiamo la presentazione al volume scritta dal filosofo Massimo Cacciari e, sotto, un breve stralcio del libro.

MASSIMO CACCIARI

Un senso di assoluta irrealità promana da queste pagine. Più il tono è sobrio, asciutto, descrittivo, più sembra narrare una favola o la più orrida delle favole. Più il quadro è realistico, più la sua realtà sembra del tutto «virtuale». Fontana non fa nulla per «commuoverci», per farci «occar» con mano. Proprio perché è da vicino ci preme «l'oggetto» che descrive, più ne cresce l'impressione di irrealità. È una storia davvero accaduta? O è teatro? «Come sulle scene del teatro dobbiamo contemplare anche le stragi, le morti, la conquista e il saccheggio delle città. Son tutti come cambiamenti di scena e di costume, lamenti e gemiti teatrali. In tut-

appunto in ciò: che quelle lacrime e quei lamenti sono appunto come quelli di attori, giocattoli di un gioco che possiamo contemplare da infinita distanza. Mai gli eventi sono stati più lontani di adesso che possiamo vederli in tempo reale. Le sciocchezze sull'annullarsi delle distanze nel «villaggio globale»: come se lo spazio fosse questione di chilometri e il tempo di ore. La cosa ci è realmente prossima: soltanto quando possiamo comprenderla. Qualcosa che ignoriamo, qualcosa che non controlliamo nelle sue ragioni, qualcosa che ci è semplicemente imposto, ci è assolutamente lontano anche se ci

colpisce sul naso. E così avviene: tutto ci viene imposto come assolutamente vicino, proprio per renderci tutto assolutamente estraneo e inafferrabile. Come queste guerre, Fontana lo mostra: in fondo ci vive dentro, ne vede i massacri che la televisione non mostrava, ma la sua reazione non è diversa dalla nostra: «prossimità estrema come massima lontananza. Farsi tutto vicino affinché tutti ci sfugga. Sì, lo sappiamo, la ragione può poi elaborare questo «lutto». Poiché proprio di un lutto si tratta. Non soltanto perché sappiamo che quei gemiti e quelle stragi esistono: non soltanto perché veniamo da Dostoevskij assai più che dal *Mahabahrata*.

Ma perché è un inconsolabile lutto aver perduto ogni esperienza della cosa doverci rassegnare al fatto che la cosa non sta ormai che nella sua interpretazione e nell'immagine che ce ne viene fornita. E che tale immagine è un prodotto. E che nessun prodotto è neutrale. Allora, possiamo «lavorare» questo lutto. Diciamo: analizzare, demistificare, ecc. Possiamo comprendere le ragioni di queste guerre e le trasformazioni che subisce la forma della guerra. Possiamo comprendere le ragioni della bancarotta del pacifismo occidentale. Esso si costruiva tutto parassiticamente sulle ragioni stesse del confronto-conflitto tra le

due grandi potenze, sia dal punto di vista geo-politico che da quello ideologico. La proliferazione delle guerre locali, che necessariamente segue al crollo degli imperi, condanna al silenzio un tale pacifismo. Di fronte alla guerra più orrenda, quella serbo-croata-bosniaca, il pacifismo europeo muore definitivamente. Perde ogni credibilità e muore. Anche sotto questo profilo, viviamo una svolta d'epoca. Sì, osservatori disincantati come Fontana possono comprendere tutto ciò, ma nessuna conoscenza può più salvarci. In questo siamo davvero irrimediabilmente lontani dagli antichi. La conoscenza neppure consola, ma, anzi fa provare ancor più intensamente la propria impotenza. Il martellare delle immagini ci «comunica» la totale impotenza del nostro fare. Vedete quali drammi? Solo osservare potete. O al più cercare di comprendere. Ma dal nostro *verum* il *factum* si allontana anni-luce.

Libro breve, amaro, senza consolazione - e senza speranze esibite. Libro misurato, utile. Van bene le lacrime, quando fanno sgombrare lo sguardo, dice pressappoco un poeta. Van bene questi libri, queste memorie, quando non pretendono di chiacchiere, insegnare, «messaggiare», ma mostrano senza enfasi tutta la nostra miseria. E da dove se no «ripartire»?

Di fronte alla tendenza verso il nazionalismo e il fondamentalismo, perché dovremmo aspettarci delle risposte dalla filosofia? Il compito essenziale che alcuni di noi vogliono dare alla ricerca filosofica è quello di aiutarci a capire i motivi per cui tanta gente sembra avere un interesse così forte nel riorientare la vita delle comunità verso la etnicità, la religione, il fondamentalismo. Sbaglia chi sceglie come atteggiamento quello di dire che queste tendenze, questi movimenti sono semplicemente un errore: in base al fatto che quel tipo di identità del soggetto non corrisponde agli standard dell'individuo, autonomo e svincolato dalla comunità, del pensiero liberale, di quella identità che nel nostro gergo definiamo «post-tradizionale».

E come si possono allargare gli orizzonti rispetto a questa identità «post-tradizionale»? Il primo passo da fare è quello di ricostruire un concetto ricco dell'io individuale capace di farci capire i motivi che stanno alla radice di quella tendenza fondamentalista. Si tratta di dare ragione al pensiero comunitario e alla sua critica del liberalismo basata sulle radici degli individui, sull'avere legami, sull'identità che scaturisce da questi legami familiari, locali, religiosi, nazionali etc.?



Emozioni-tv, platea in lacrime. Ma solo se arrivano i nostri

TONI FONTANA

Attorno alla tragedia jugoslava c'era il vuoto, un muro di gomma che proteggeva l'opinione pubblica europea ed in particolare italiana, da un coinvolgimento emotivo simile a quello della guerra del Golfo. Per vari motivi, almeno credo. La guerra jugoslava è lunga ed episodica. Il mercato televisivo che stabilisce la gerarchia delle notizie non trova questo conflitto «appetitoso». La contrapposizione tra opposti nazionalismi spiazza o spinge al disinteresse quella parte di opinione pubblica che interpreta i fatti in termini di «destra» e di «sinistra» e trova «retico» il concetto di nazionalismo. Così, ad alcuni, Milosevic sembra «di sinistra» e Tudjman «di destra» come se i cetnici e i monarchici delle

bande serbe fossero diversi per formazione culturale dagli ustascia croati. La guerra del Golfo, inoltre, ha velocizzato ed esasperato il tempo di «vitalità» di un avvenimento sul palcoscenico dell'informazione e dei mass media. Nelle zone di crisi, quando succede un fatto di rilievo e scoppia un conflitto, operano agenzie televisive che vendono immagini alle reti americane ed europee. Dopo il conflitto del Golfo, che è stato appreso dall'opinione pubblica essenzialmente dal piccolo schermo, il mercato è diventato più frenetico e un avvenimento si «brucia» sempre più velocemente.

La predominanza americana nel campo dei mass media determina una sorta di colonialismo e di dipendenza. Un tifone che uccide decine di migliaia di persone in Bangladesh viene snobbato dai network perché non alza l'audience, mentre, nel marzo scorso, il grande freddo che ha devastato la East Coast americana è diventato un grande fatto televisivo. Ci commuoviamo per i vecchietti della Florida inlitrizzati dal freddo, ma siamo rimasti indifferenti di fronte alle tragiche notizie della siccità in Africa che ha strangolato milioni di esseri umani. Ciò è il frutto dei perversi meccanismi che regolano il mercato delle informazioni. La guerra jugoslava manca appunto (almeno fino ad ora) di un elemento trainante decisivo per il mercato dell'informazione: non ci sono gli americani che, nel bene e nel male, obbligano il pubblico a schierarsi e partecipare emotivamente all'

avvenimento. In Somalia i grandi network hanno tentato di creare l'avvenimento: quando gli americani sono sbarcati a Mogadiscio tra i flash delle telecamere sulla spiaggia c'erano i posti prenotati. Ogni reporter aveva una postazione riservata. Ma quando i colossi televisivi si sono accorti di aver fatto fiasco e che pochi avevano seguito lo sbarco platealmente realizzato, seguendo un copione cinematografica prima che esigenze militari, hanno fatto le valigie e la Somalia è precipitata agli ultimi posti nella scaletta delle notizie. Il conflitto jugoslavo risale nella gerarchia del commercio delle immagini quando viene riproposto attraverso le drammatiche testimonianze delle donne stuprate, degli aguzzini pentiti,

dei profughi e dei capibanda. Ma finché non arriveranno gli americani l'ex-Jugoslavia non risolleverà i bassi indici di ascolto dei telegiornali. In tal modo la responsabilità, l'impotenza e la complicità delle diplomazie europee hanno goduto di una sostanziale impunità. Alla Conferenza dell'Aja i mediatori della Cee si sono fatti gabbare per mesi da serbi e croati che fingevano di concordare ben quattordici tregue. La prudenza delle cancellerie europee è diventata ben presto convenienza e complicità con le armate che bombardavano le città, affamavano le popolazioni e attuavano la cosiddetta pulizia etnica. «Questo comportamento, questo assistere al genocidio», dirà il filosofo Massimo Cacciari, «delegittimerà l'Occidente per due generazioni».

ne, e specialmente della modernizzazione culturale, la quale si sta spingendo così lontano che comincia a distruggere - come chiamarla? - quell'idea di personalità che è incarnata dalla tradizione religiosa. Si tratta specialmente dell'integrità della persona. E io penso ai particolari effetti che ha l'imperialismo culturale del mondo occidentale in campi come la pornografia, il sessismo e tutto quel che li accompagna. Il fondamentalismo religioso è la reazione a tutto questo, una strana forma di reazione che pretende poi di risacralizzare la sfera personale. Anche in questo caso si tratta di capire i motivi ragionevoli che stanno alla radice del fondamentalismo religioso, anche se poi la mia opinione è che esso deve necessariamente essere attaccato in particolare per difendere i diritti umani.

Non, penso che tutti questi mezzi, iniziative, congegni che possiamo immaginare siano molto importanti, ma che non saranno davvero la cosa decisiva. E quale sarà la cosa decisiva? Sarà quello che sta già accadendo nella rete culturale delle nostre società. Io sono un po' più ottimista di altri circa gli effetti culturali di fenomeni come il turismo di massa, la musica rock etc. Ci sono certe tendenze nella sfera culturale di un numero crescente di società, e non soltanto quelle occidentali, che possono produrre una forma di comprensione interculturale e che possono produrre effetti universalistici, ma dal basso. Io non credo alla vecchia idea che per «produrre» universalismo l'unica possibilità sia quella di disporre di grandi sindacati o di forti intellettuali. Quel che può giovare, in quella direzione, è che noi definiamo e comprendiamo certe tendenze culturali che producono certe precondizioni per una reciproca comprensione tra le culture. Cerchiamo di prendere questo compito molto sul serio come sociologi e come filosofi.

Tra il fondamentalismo e il cosmopolitismo il conflitto è aspro Forse la cultura di massa può ridurre le distanze



L'ultimo capriccio di Claude Lévi-Strauss

Il grande antropologo ha ormai ottantaquattro anni ma la sua attività non conosce soste. Esce in questi giorni in Francia un libro interamente dedicato alle arti

FABIO GAMBARO

PARIGI. Nonostante gli ottantaquattro anni compiuti, l'attività di Lévi-Strauss sembra non conoscere pause. Lo dimostra l'ultimo suo libro uscito in questi giorni in Francia, *Regarder, écouter, lire* (Plon, pp. 180, 120 F) a cui il famoso antropologo ha affidato le sue riflessioni sull'arte, sulla sua fruizione e sul piacere che se ne ricava. Un campo di inte-

terrogarsi sui modi in cui si guarda la pittura, si ascolta la musica e si legge la poesia. Lévi-Strauss adotta un'ottica laterale e una forma frammentaria fatta di tanti brevi capitoli (molti dei quali leggibili autonomamente) che affrontano argomenti disparati: i quadri di Poussin e le teorie musicali di Rameau, gli scritti Diderot e le poesie di Rimbaud, Offenbach e le riflessioni sull'opera di Léris. L'arte «primaria» o persino il rescostato delle prime discussioni con André Breton, conosciuto da Lévi-Strauss nel 1941 sulla nave che lo portava oltreoceano, al riparo dalle persecuzioni antisemitiche della Francia di Vichy. Questa somma di materiali eterogenei - tra i quali però l'antropologo francese istituisce relazioni e corrispondenze - dà luogo ad un'opera che

procede per divagazioni e digressioni, in cui l'autore, più che organizzare una compiuta riflessione estetica, sembra voler tributare il giusto riconoscimento ad alcune delle opere - musicali, pittoriche o letterarie - da lui amate e apprezzate nel tempo. Ciò naturalmente non gli impedisce di affrontare temi capitali come quelli del rapporto tra arte e sovranaturalismo. Il risultato di questo lavoro è un'opera che egli stesso, in un'intervista al *Nouvel Observateur*, ha definito un «capriccio» nato dal desiderio di allontanarsi dalla mitologia e dall'antropologia, un'area di ricerca che, dopo oltre cinquant'anni di studi, oggi sente di aver lasciato alle spalle. Seppure poi negli ultimi capitoli del libro egli ritorni su questo terreno, e in particolare sul mito, che mette sullo stesso piano l'aspetto funzionale e

l'aspetto decorativo. Il «capriccio» però è ricco di riflessioni e considerazioni di grande interesse che, tra l'altro, talvolta sanno far emergere analogie sorprendenti tra artisti e studiosi di periodi differenti. Ad esempio, in un passaggio del libro, l'autore mostra che il compositore e violonista francese Michel-Puy-Guy de Chabanon nel XVIII aveva elaborato una riflessione sulla musica in cui metteva in evidenza «delle proprietà identiche a quelle che la linguistica strutturale attribuirà alla lingua». In un altro passaggio avvicina la sensibilità visiva di Rimbaud, tutta centrata sull'opposizione tra chiaro e scuro, ai caratteri di certe lingue e culture della Nuova Guinea. In apertura di libro, invece, parla del «sincretismo» di Proust che costruisce le sue opere mon-

dando e incollando materiali diversi, un modo di lavorare in cui non è difficile trovare analogie con la stessa costruzione di *Regarder, écouter, lire*. Insomma, l'ultima fatica di Lévi-Strauss affascina e sorprende il lettore, pur senza rivelargli nessuna verità o sistemazione generale. Lo conquista però con l'intelligenza e la finezza del discorso, oltre che con l'amore incondizionato che dimostra nei confronti dell'arte e della sua necessità, come ben emerge nelle ultime parole del libro: «Sopprimere a caso dieci o venti secoli di storia non ridurrebbe in modo sensibile la nostra conoscenza della natura umana. La sola perdita irreparabile sarebbe quella delle opere d'arte. Dato che gli uomini si differenziano, e persino esistono, solo attraverso le loro opere».

Il liberalismo sono stati un po' ingenui, forse, su tutto quell'insieme di motivi che vediamo spingere a una vita di comunità. Non li hanno visti abbastanza chiaramente quando hanno costruito la loro idea di individuo, di «io», autonomo, razionale.

Il suo ultimo lavoro riguarda il concetto di riconoscimento: il riconoscimento dell'altro, e quindi anche il riconoscimento della comunità. Ora, non si può sostenere che l'idea del riconoscimento degli altri sia estranea al pensiero liberale, non le pare? Evidentemente non si tratta di questo. Quello che io cerco di fare è distinguere tra tre tipi di